

Estratto

CULTURA NEOLATINA

Rivista di Filologia Romanza fondata da Giulio Bertoni

ANNO LXXIV - 2015 - FASC. 1-2

Direzione
ROBERTO CRESPO ANNA FERRARI SAVERIO GUIDA

Comitato scientifico

CARLOS ALVAR Université de Genève Svizzera	PAOLO CHERUBINI Archivio Segreto Città del Vaticano
ELSA GONÇALVES Universidade Clássica de Lisboa Portogallo	GÉRARD GOUIRAN Université de Montpellier Francia
ULRICH MÖLK Universität Göttingen Germania	WOLF-DIETER STEMPEL Bayerische Akademie der Wissenschaften München, Germania
GIUSEPPE TAVANI Università "La Sapienza" Roma, Italia	MADELEINE TYSENS Université de Liège Belgio
FRANÇOISE VIELLIARD École Nationale des Chartes Paris, Francia	FRANÇOIS ZUFFEREY Université de Lausanne Svizzera

MUCCHI EDITORE

CULTURA NEOLATINA

Rivista di Filologia Romanza fondata da Giulio Bertoni

ANNO LXXV - 2015 - FASC. 1-2

Direzione

ROBERTO CRESPO

ANNA FERRARI

SAVERIO GUIDA

Comitato scientifico

CARLOS ALVAR
Université de Genève
Svizzera

ELSA GONÇALVES
Universidade Clássica de Lisboa
Portogallo

ULRICH MÖLK
Universität Göttingen
Germania

GIUSEPPE TAVANI
Università "La Sapienza"
Roma, Italia

FRANÇOISE VIELLIARD
École Nationale des Chartes
Paris, Francia

PAOLO CHERUBINI
Archivio Segreto
Città del Vaticano

GÉRARD GOIRAN
Université de Montpellier
Francia

WOLF-DIETER STEMPEL
Bayerische Akademie der Wissenschaften
München, Germania

MADELEINE TYSENS
Université de Liège
Belgio

FRANÇOIS ZUFFEREY
Université de Lausanne
Svizzera

MUCCHI EDITORE

CULTURA NEOLATINA

DIREZIONE:

Roberto Crespo

Anna Ferrari

Saverio Guida

COMITATO DI REDAZIONE:

Fabio Barberini

Patrizia Botta

Maria Careri (responsabile)

Aviva Garribba

Anna Radaelli

Adriana Solimena

Giovanni Malpaghini copista di Petrarca?

Due celebri epistole senili di Francesco Petrarca (*Sen.* 5, 5 e 6) hanno come protagonista un brillante e promettente allievo di Donato Albanzani, noto a tutti gli studiosi col nome di Giovanni Malpaghini, su cui esiste una bibliografia nutrita e a cui è stato dedicato perfino un romanzo¹. Tuttavia, quello che è diventato il più famoso copista della storia della nostra letteratura è, come si cercherà di dimostrare, poco più che un fantasma.

I dati forniti su di lui da Petrarca sono molto esigui; vale la pena di riportarli tutti e tenerli ben distinti dal resto. Per prima cosa bisogna avere presente che di questo copista il poeta non fa mai il nome: in tutte le sue epistole è anonimo².

La prima testimonianza è la *Fam.* 23, 19, spedita da Pavia il 28 ottobre 1366 a Giovanni Boccaccio. Da essa apprendiamo che un giovane di umile origine ma di ingegno acuto e svelto era capitato a casa di Petrarca esattamente un anno dopo la partenza di Boccaccio (avvenuta alla fine di giugno o a luglio del 1363)³ e che era nato a Ravenna intorno al 1346 quando lì risiedeva Boccaccio e governava Ostagio da Polenta (al suo arrivo in casa del poeta, quindi, doveva avere suppergiù diciotto anni)⁴. Petrarca, inoltre, ne loda l'ingegno e la memoria (in soli undici giorni aveva imparato a memoria il *Bucolicum carmen*) e precisa che componeva versi lui stesso, che ammirava soprattutto Virgilio e lo imitava talora troppo pedissequamente a causa della sua giovane età, che gareggiava con il suo ospite (spesso superandolo) nella ricerca della solitudine, nel digiuno e nelle veglie, che non amava molto il volgo e accettava malvolentieri il denaro. Per tutte queste qualità gli era caro come un figlio, anzi forse maggiormente perché era obbediente e affettuoso più di quanto non lo siano i veri figli. Il ragazzo, che al momento viveva con lui già da due anni,

¹ Vd. Francesco Petrarca, *Res seniles. Libri V-VIII*, a cura di S. RIZZO, con la collaborazione di M. BERTÉ, Firenze 2009, pp. 82-107; a questa edizione rinvio sempre per testo, traduzione e paragrafatura delle *Senili* citate nelle pagine seguenti, compresi i libri in corso di stampa. Per il romanzo vd. M. SANTAGATA, *Il copista*, Palermo 2000, in particolare p. 28.

² Come non mancava di notare Giuseppe Fracassetti, in Francesco Petrarca, *Lettere delle cose familiari libri XXIV. Lettere varie libro unico*, a cura di G. FRACASSETTI, Firenze 1867, V, pp. 104-110, in particolare p. 110.

³ Per la data del suo arrivo vd. l'*Appendice* di Francesco Petrarca, *Res seniles. Libri IX-XII*, a cura di S. RIZZO, con la collaborazione di M. BERTÉ, Firenze 2014, p. 324, con relativa bibliografia.

⁴ Vd. il commento a *Sen.* 5, 5, 49 dell'ed. cit. n. 1. Ostagio da Polenta muore il 16 novembre 1346 e Donato Albanzani si trasferisce da Ravenna a Venezia nel 1356 o 1357.

aveva il merito di aver messo in ordine le epistole *Familiari* (impresa che non era riuscita ad altri amici del poeta): in tutto 350 lettere, compresa quella che Petrarca stava scrivendo a Boccaccio, il quale – si augurava l'autore – un giorno le avrebbe viste trascritte nella grafia del giovane, non adorna e pomposa come quella dei copisti del tempo, ma corretta, leggibile e attraente per l'occhio:

Familiares epystolas meas soluto sermone editas, que ut multe numero sic et multi utinam precii essent, inter confusionem exemplarium et occupationes meas pene iam desperatas et quattuor ab amicis opem michi pollicitis tentatas et ab omnibus calle medio desertas, iste unus ad exitum perduxit, non quidem omnes, sed eas que uno non enormi nimium volumine capi possent; que, si hanc illis inseruero, numerum trecentarum et quinquaginta complebunt. Quas tu olim illius manu scriptas, prestante Deo, aspicias, non vaga quidem ac luxurianti litera – qualis est scriptorum seu verius pictorum nostri temporis, longe oculos mulcens, prope autem afficiens ac fatigans, quasi ad aliud quam ad legendum sit inventa, et non, ut grammaticorum princeps ait, litera «quasi legitera» dicta sit [*sc.* Prisciano, *Inst.* 1, 2, 3] –, sed alia quadam castigata et clara seque ultro oculis ingerente, in qua nichil orthographum, nichil omnino grammatice artis omissum dicas (*Fam.* 23, 19, 7-8)⁵.

Il copista tanto lodato nella *Familiare* ricompare nelle già menzionate *Sen.* 5, 5 e 6, indirizzate a Donato Albanzani rispettivamente da Padova il 22 aprile e da Pavia l'11 luglio del 1367; questa volta, però, non per essere elogiato ma come esempio dell'incostanza giovanile. Nella prima, infatti, Petrarca racconta con dovizia di particolari del tentativo di fuga del ragazzo da casa sua, riferendo il dialogo avvenuto fra loro. Dal momento che non c'era più verso di trattenerlo presso di sé, il poeta voleva rimandarlo proprio all'Albanzani, che lo aveva educato e glielo aveva, a suo tempo, «donato» (§ 37). Petrarca ribadisce che tale giovane lo alleggeriva non poco dalla fatica delle trascrizioni e veniva da lui trattato non come un umile familiare ma come un figlio. Aggiunge, fra l'altro, che gli aveva fatto ottenere, per mezzo dell'arcivescovo di Ravenna (Petrocino di Casalesco), lo stato clericale perché fosse «libero dalle cure mondane» e che, per la stessa ragione, lo aveva «allietato con la sicura speranza di un beneficio ecclesiastico» (§§ 6-7). Inaspettatamente, però, il ragazzo gli aveva comunicato di volerlo lasciare subito; una decisione, la sua, tanto repentina quanto irremovibile che Petrarca giustifica o con la brama di guadagno o con la pazzia; in ogni caso, fra le mete del giovane pare ci fosse Napoli, forse per «resuscitare ... dalle ceneri mantovane un novello Virgilio ravennate» (§ 69).

Dalla lettera seguente, la 5, 6, si evince che lo smanioso *adolescens* voleva visitare anche la Calabria e Bisanzio, mosso da un improvviso desiderio di impa-

⁵ Dalle parole di Petrarca sembrerebbe che la trascrizione non fosse ancora finita nell'ottobre del 1366. Si noti che il numero delle *Familiari* corrisponde a quello della raccolta definitiva. Avverto che qui e sempre lo spaziatto nelle citazioni è mio.

rare la lingua greca, ma che poi con un altro improvviso rivolgimento aveva deciso invece di andare nella Babilonia d'Occidente, cioè ad Avignone, e quindi aveva attraversato sotto continue piogge l'Appennino recandosi a Pisa per imbarcarsi, ma, dato che la nave tardava a giungere nel porto, aveva cambiato nuovamente idea ed era tornato indietro rischiando perfino di morire durante il tragitto. A Pavia era stato accolto e accudito da Francesco da Brossano, genero di Petrarca (che in quel momento si trovava a Venezia); al suo ritorno il poeta lo aveva sì ripreso con sé ma con atteggiamento diverso rispetto al passato. All'Albanzani, infatti, confida:

Ubi vero illum verecundia mutum defixumque humi oculos animadverti, solito eum more sed non solito, fateor, amore complexus sum. Nichil enim sibi iam, nichil moribus suis fido: ut pudorem dies et laborem quies expulerit vestigiumque periculi deleat oblivio, videre illum videor rursus ad me vultu alio venientem ac dicentem vale. Itaque iam nunc sibi viaticum aliud congressi ac seposui, nequa prorsus dilatio sit furori. In numerato illud inveniet, me tacitum, bipatentem ianuam (*Sen.* 5, 6, 26-28).

L'ingrato copista riaffiora in altre tre *Seniles* del libro undicesimo, cronologicamente non distanti dalle due precedenti. La 11, 7 è ad Antonio Albanzani, figlio di Donato, ed è scritta da Pavia il 14 novembre 1367: se nel testo definitivo conserva solo un vago cenno al giovane ravennate, nella redazione precanonica invece ci informa che questi, dopo aver tentato di partire per Avignone, aveva chiesto a Petrarca il permesso di andare a Roma, dove nel frattempo si era trasferita la curia papale⁶. Tale licenza gli venne accordata: con la *Sen.* 11, 8 a Francesco Bruni, composta sempre nel novembre del '67, il poeta infatti raccomanda al segretario apostolico il «iuvenem studiosum», che era stato presso di lui «triennio amplius» (§ 1), e ne loda la scrittura come già in *Fam.* 23, 19, 8 e *Sen.* 5, 5, 35. Lo stesso Bruni – aggiunge – aveva potuto vederla poiché l'ingente epistola che Petrarca aveva scritto a Urbano V (la *Sen.* 7, 1 del 29 giugno 1366) e che aveva mandato prima al segretario apostolico, perché valutasse se fosse il caso di consegnarla al pontefice, era stata copiata proprio dal giovane in questione. Ne sottolinea, infine, la bontà e l'incostanza d'animo, nonché la brama di girare il mondo e, in particolare, di visitare Roma, come già nella missiva della 11, 7 (vd. *supra*, n. 6).

⁶ *Sen.* 11, 7, 5-6 (testo precanonico): «Ille enim a quo auxilium sperabam, qui post me venit, ante me factus est de milite dux, de discipulo magister; quem michi labor famesque reddiderant et iterum vanitas atque insolentia eripiunt. Suarum opinio rerum ingens: hac ipsa hora petiit licentiam Romam eundi. Iure id quidem: neque enim minores urbes tantum incolam merentur» (vd. *Appendice* nell'ed. RIZZO – BERTÉ cit. n. 3, p. 327, alla cui premessa, pp. 324-327, si rinvia per maggiori dettagli). Vd. anche *Sen.* 11, 7, 5 (testo canonico): «Ille enim a quo auxilium sperabam, qui post me venit, ante me factus est, opinione saltem sua, de milite dux, de discipulo magister».

Nel novembre del 1367, dunque, il copista ravennate era ancora a casa di Petrarca e ci rimase fino all'estate del 1368 prima di lasciarla in maniera definitiva, come ci documenta la *Sen.* 11, 9, nella quale il poeta scrive, probabilmente da Pavia nel giugno-luglio del 1368, al conte Ugo Sanseverino una seconda raccomandazione su richiesta del ragazzo stesso, il cui slancio verso il greco ormai era divenuto incontenibile: voleva a tutti i costi andare in Calabria per studiarlo, sebbene la sua conoscenza delle lettere latine fosse – a giudizio del suo mentore – ben lungi dalla completezza. Questa commendatizia ci fornisce un ulteriore particolare: nel 1368 questo ragazzo aveva un padre «carico di anni», a cui però, almeno nella convivenza, aveva anteposto Petrarca (§ 7).

L'ultima tessera che lo riguarda è la *Sen.* 15, 12, indirizzata «ad inconstantissimum vagumque hominem quendam», priva di data, ma che per ragioni interne al testo ha un termine *post quem*, il ritorno di Urbano V ad Avignone, ovvero il 23 settembre 1370. Il destinatario viene qui definito «molto incostante e vagabondo» (§ 1) e rimproverato per la sua natura instabile proprio come nelle *Senili* precedenti: con ogni probabilità si tratta della stessa persona. Petrarca si congratula con lui del fatto che è stato finalmente a Roma e lo sollecita a rimanere con l'ottimo uomo presso cui stava in quel momento e che era tanto caro al poeta (forse il più caro al mondo) e a imparare una buona volta a star fermo:

Es ecce nunc eius ductu cum viro optimo et michi tam caro ut vix sciam an aliquid carius habeam in terris, cum quo qui vivere nescit cum quo vivere sciat ego nescio (*Sen.* 15, 12, 3).

Con la *Sen.* 11, 8 Petrarca aveva raccomandato il giovane a Bruni, che allora era ancora a Roma al seguito di Urbano V: la *Sen.* 15, 12 testimonia che l'intenzione del suo copista di andare nell'Urbe si era concretizzata. Tuttavia, non possiamo affermare né che il nostro sia mai stato assistente di Bruni o impiegato in curia dato che nessuna fonte ce lo attesta⁷, né tanto meno che il *vir optimus* presso cui si tro-

⁷ L'ipotesi secondo la quale il giovane ravennate sarebbe succeduto a Coluccio Salutati nella carica di segretario apostolico nel 1370 va scartata perché è frutto di un'errata interpretazione della *Var.* 15 = *Disp.* 73 e di *Sen.* 13, 14, 21 (entrambe scritte a Bruni da Arquà, rispettivamente il 24 maggio 1371 e il 28 giugno 1373); vd. Petrarca, *Lettere delle cose familiari* cit. n. 2, pp. 108-109, e A. FORESTI, *Giovanni da Ravenna e il Petrarca*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1923*, Brescia 1924, pp. 165-201, a pp. 185-186 e 201, poi riedito, da ultimo, in *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, Padova 1977, pp. 499-501 e 513 (da cui cito da qui in avanti). In queste due epistole Petrarca riferisce che papa Gregorio XI gli aveva mandato una lettera dettatagli da Bruni e trascritta dal figlio di questi, che era per il poeta come un figlio. Questo copista, che Foresti ipotizza essere Malpaghini, in realtà non può che essere uno dei figli di Bruni, verosimilmente Mariotto, che viveva con il padre dal 1367 e forse lo aiutava nel lavoro. Per questa identificazione di

vava al tempo della stesura della 15, 12 fosse appunto Bruni, poiché è arduo pensare che Petrarca potesse definirlo quanto di più caro avesse sulla terra e dichiarare che era facile viverci insieme non avendolo mai incontrato⁸.

In totale, quindi, sono sette le lettere di Petrarca su questo suo collaboratore e corrispondente. Un accenno allo stesso si trova anche nell'epistola XV di Boccaccio scritta al poeta da Firenze il 1° luglio 1367, in cui il mittente informa l'amico che da quasi un anno sta raccogliendo tutte le sue epistole nell'ordine in cui gli sono state mandate o scritte, ma che gliene mancano alcune che, sebbene spedite, non ha mai ricevuto, come, per esempio, quella in cui fa l'elogio del suo *puer* (ovvero la citata *Fam.* 23, 19)⁹.

Passiamo ora a esaminare il versante degli studi critici. Nel 1741 Lorenzo Mehus propose di identificare il giovane copista con Giovanni di Iacopo Malpaghini da Ravenna, professore allo Studio di Firenze, a cui Coluccio Salutati scrive lettere e che raccomanda a Carlo Malatesta ricordandolo come «familiaris atque discipulus» di Petrarca, presso il quale era rimasto «ferme trilustri tempore» (*Epist.* 12, 18)¹⁰. Poco più di un secolo dopo, nella seconda metà dell'Ottocento, tuttavia, nel

Mariotto vd. la nota di commento a *Sen.* 13, 14, 21 in Francesco Petrarca, *Res seniles. Libri XIII-XVI*, a cura di S. RIZZO, con la collaborazione di M. BERTÉ, Firenze, in corso di stampa; a tale volume si rimanda anche per la *Nota editoriale*.

⁸ Vd. la nota di commento a *Sen.* 15, 12, 3 nel vol. IV dell'ed. RIZZO – BERTÉ cit. n. 7, dove si conclude: «Tenuto conto del termine *post quem*, gli amici di cui Petrarca poteva parlare in questo modo erano ormai pochi: Filippo di Cabassole, Boccaccio, Pandolfo Malatesta. Il candidato più probabile ad essere il nuovo protettore del giovane ravennate (al quale fra l'altro Petrarca aveva fatto abbracciare lo stato clericale, vd. *Sen.* 5, 5, 6) sembra il primo e quindi la lettera non potrebbe essere posteriore al 27 agosto 1372, data della morte di Cabassole». Secondo R. SABBADINI, *Giovanni da Ravenna figura di umanista (1343-1408)*, Como 1924, p. 245, il *vir optimus* sarebbe invece Francesco il Vecchio da Carrara: infatti «il 22 gennaio 1371 incontriamo a Padova un *Iohannes de Ravenna scholaris in domo collegiata magnifici d.d. Francisci de Carraria*». Tuttavia, questo Giovanni da Ravenna, semmai, potrebbe essere più probabilmente il Malpaghini di cui parla Salutati, su cui vd. *infra*, pp. 209-210 e n. 10.

⁹ Vd. Giovanni Boccaccio, *Epistole e lettere*, a cura di G. AUZZAS, in Giovanni Boccaccio, *Tutte le opere*, a cura di V. BRANCA, Milano 1992, V/1, p. 641, e *Lettere a Petrarca*, a cura di U. DOTTI, Torino 2012, p. 274. Ginetta Auzzas data la lettera al 30 giugno, mentre Ugo Dotti al 1° luglio 1367, ma Boccaccio dice di averla «scripta Florentie primo Kalendas Iulii» e il giorno prima delle calende di luglio è il 30 giugno.

¹⁰ Coluccio Salutati, *Epistolae*, a cura di L. MEHUS, Firenze 1741, pp. XL-XLII, e Coluccio Salutati, *Epistolario*, a cura di F. NOVATI, Roma 1896, III, pp. 534-538 (la citazione è a p. 537). L'epistola è datata 1401 da Novati, 1386 da SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit. n. 8, p. 247, e infine 1393 da A.F. MASSERA, *Iacopo Allegretti da Forlì*, in «Atti e me-

commento alla sua edizione della *Fam.* 23, 19, Fracassetti respingeva con decisione l'identificazione avanzata da Mehus col seguente argomento: poiché dall'epistola di Coluccio risultava che Malpaghini era stato «familiare e discepolo» di Petrarca per «quasi tre lustri», non poteva essere lui il copista che era vissuto a casa del poeta soltanto un quadriennio, sebbene entrambi fossero originari di Ravenna¹¹. A breve distanza Georg Voigt tentava di superare questo problema dando a *lustrum* il valore non di un quinquennio ma di un anno «al modo medievale»¹². A seguire, nel 1896, in una nota alla sua edizione dell'epistola di Salutati, anche Novati respingeva l'ipotesi di Mehus con un nuovo argomento e bollava come «singolare» la congettura di Voigt: poiché Malpaghini era il *Iohannes de Ravenna* autore di un *Conquestus de morte Petrarcae*, composto nel 1374, dove chi scrive dichiara di essere stato presentato a Petrarca da Pandolfo Malatesta, costui doveva essere persona diversa dal giovane ravennate citato nelle *Senili*, che invece, come si è detto, fu «donato» al poeta dall'Albanzani (vd. *supra* a p. 206, *Sen.* 5, 5, 37)¹³. Ciononostante, sia Fracassetti che Novati rimasero due voci isolate nel panorama critico.

morie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», s. IV, XVI, fasc. IV-V (1926), pp. 137-203, a pp. 189-193; l'ultima delle tre datazioni mi sembra la più probabile. Vd. anche Ambrogio Traversari, *Latinae epistolae*, a cura di L. MEHUS, Firenze 1759 (rist. anast. Bologna 1971), p. 348 e p. 450, nonché B.L. ULLMAN, *Studies in the Italian Renaissance*, Roma 1973 (second edition with additions and corrections), pp. 205-237.

¹¹ Petrarca, *Lettere delle cose familiari* cit. n. 2, pp. 109-110. Vd. anche Francesco Petrarca, *In epistolas de rebus familiaribus et variis adnotationes*, a cura di G. FRACASSETTI, Fermo 1890, pp. 363-365, in particolare, p. 365: «Quae cum ita sint non ego quidem inficiabor Iohannem Ravennatem discipulum fuisse Petrarcae, et apud hunc tribus lustris, ut Coluccius Salutatus asseruit, mansisse: negabo tamen, constanterque ipso Coluccio imo et Petrarca testibus negabo eum esse adolescentem cuius in hac epistola [sc. *Fam.* 23, 19] laudes et merita efferuntur. Et re quidem vera mirari lectorem crediderim nihil praeter patriam cum Iohanne Malpaghino commune habuisse adolescentem de quo Petrarca loquitur, quem scilicet Ravennae ortum, nunquam vero nec Iohannis nomine vocatum fuisse indigitavit».

¹² G. VOIGT, *Il risorgimento dell'antichità classica*, trad. italiana con pref. e note di D. Valbusa, Firenze 1888, I, pp. 215-216 n. 2, con relativa bibliografia; qui si rimanda a CH. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, IV, Graz 1954, p. 156, s. v. '*lustrum*'. Si osservi che già il traduttore in nota a p. 216 rigettava questa interpretazione. Vd., inoltre, P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme d'après un essai de restitution de sa bibliothèque*, Paris 1882, p. 65 n. 6, poi riedito con aggiunte e correzioni in *Pétrarque et l'humanisme*, Paris 1907 (rist. anast. Paris 1965), I, p. 74 n. 7: «Les souvenirs de Salutati peuvent fort bien errer non sur le fait, mais sur la durée du temps» (qui è sempre cito dall'anastatica); nonché G. MAZZONI, *Noterelle petrarchesche*, in «Il Propugnatore», n.s., I (1888), parte II, pp. 152-162, a pp. 157-159: vd. in particolare *infra*, n. 24.

¹³ Salutati, *Epistolario* cit. n. 10, III, p. 537 n. 2.

All'inizio del Novecento, infatti, nell'ordine Marco Vattasso, Arnaldo Foresti e Remigio Sabbadini si preoccuparono di spiegare *ex novo*, e ciascuno a modo proprio, il «trilustri tempore» del testo colucciano. Vattasso ipotizzò che *trilustri* fosse un errore in luogo di *triennii* o «l'eco d'un vanto esagerato del Malpaghini presso l'amico suo Salutati»¹⁴. Foresti congetturò un guasto nella tradizione manoscritta dell'epistolario: «la lezione autentica deve ritenersi “ferme lustri tempore” con la quale tornano esatti i limiti di tempo, in quanto a fare l'intero lustro mancavano sedici mesi circa, il che è espresso nel *ferme*»; in realtà, per arrivare a un lustro mancherebbero solo dodici mesi, che però non mi sembra che possano comunque essere sottintesi dall'avverbio *ferme*¹⁵. Sabbadini, da ultimo, credendo che i rapporti fra Petrarca e il suo pupillo fossero proseguiti fino alla morte del poeta (cioè anche dopo l'interruzione della loro convivenza) e che il ragazzo fosse divenuto un protetto di Francesco il Vecchio da Carrara, suppose che «ferme trilustri tempore» fosse un «solenne» arrondissemento di Salutati che non ledeva «sostanzialmente la verità»; inoltre, superò l'argomento messo in campo da Novati presumendo che quella di Pandolfo Malatesta fosse stata «una seconda raccomandazione, altrettanto, se non più autorevole della prima», vale a dire, quella fatta dall'Albanzani¹⁶.

In ogni caso il «trilustri tempore» nella lettera di Salutati non è forse l'unico ostacolo all'identificazione proposta da Mehus: va, infatti, osservato che dalla bibliografia sul Malpaghini professore allo Studio fiorentino non risulta che egli sia mai stato *clericus*, a differenza del giovane ravennate ospite a casa di Petrarca dal 1364 (vd. *supra* a p. 206, *Sen.* 5, 5, 6), e soprattutto che, stando a quanto riporta Pietro Paolo Ginanni, i Malpaghini erano una famiglia patrizia di Ravenna¹⁷; se tale notizia si rivelerà attendibile, sarà difficile ricondurre a questa casata il copista ravennate di umili origini descritto nelle lettere petrarchesche.

¹⁴ M. VATTASSO, *L'originale del “Canzoniere” di Francesco Petrarca. Codice Vaticano latino 3195*, riprodotto in fototopia, a cura della Biblioteca Vaticana, Milano 1905, p. XIX n. 2.

¹⁵ FORESTI, *Aneddoti* cit. n. 7, pp. 512-513. Bisogna calcolare non un triennio e più, come scrive Petrarca in *Sen.* 11, 8, 1, ma il periodo complessivo della permanenza del giovane presso di lui, ovvero circa quattro anni. Si noti che in un'epistola di Salutati a Giovanni Malpaghini, la 12, 9, compare l'uso di *lustrum* nel senso corrente («licet lustra novem forsan excesseris»); la data di questa missiva dovrebbe essere, non il 1401 come ipotizza Novati, ma il 1392 o 1393, cioè a ridosso della sua prima condotta nello Studio (vd. Salutati, *Epistolario* cit. n. 10, III, p. 510, e SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit. n. 8, p. 247). A tal proposito Marco Petoletti mi segnala che in un'altra lettera, la 14, 4 a Bernardo da Moglio, Coluccio usa, invece, l'espressione «trilustri nutritione» in riferimento ai suoi anni bolognesi: vd. Salutati, *Epistolario* cit. n. 10, IV/1, p. 10.

¹⁶ SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit. n. 8, pp. 243, 245-246.

¹⁷ P.P. GINANNI, *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati*, Faenza 1769, I, p. 224: «... la casa Malpaghini di Ravenna tra le patrizie annoveravasi, e i discendenti o parenti di Giovanni avrebbero avuto tutto l'impegno di sostenere la di lui gloria».

Ma torniamo ora all'attività del giovane ravennate come copista di Petrarca. I manoscritti che le testimonianze assegnano a lui sono appena due e non ci sono purtroppo pervenuti: come si è detto, uno conteneva la missiva della *Sen.* 7, 1 a Urbano V e l'altro la raccolta delle *Familiari*. Tuttavia, gli studiosi moderni, oltre a identificarlo con Malpaghini, hanno ipotizzato che sia lui ad aver vergato tre importantissimi codici della biblioteca petrarchesca: il Vat. lat. 3195 con i *Rvf* (in parte autografo), il Par. lat. 7880 con l'*Illiade* e l'*Odissea* tradotte in latino da Leonzio Pilato e il codice romano, Vitt. Em. 1632, con le *Tusculanae* di Cicerone. Quest'ultima attribuzione, avanzata da Maddalena Signorini su basi paleografiche, è stata però respinta da Silvia Rizzo in ragione del contenuto delle postille apposte da Petrarca sui margini del manoscritto, che suggeriscono di collocarne la trascrizione una decina di anni prima dell'entrata in scena del copista ravennate, ovvero fra il 1355 e il 1356¹⁸. Inoltre, la stessa Rizzo ha rilevato come quel che «oggi si crede di sapere di un ravennate chiamato Giovanni Malpaghini sia molto più congetturale di quanto appaia dalla bibliografia recente su di lui» e ha messo in discussione anche la paternità dell'Omero parigino, stabilita da Pierre de Nolhac, secondo il quale tale codice sarebbe stato scritto da chi ha vergato anche il *Canzoniere* vaticano¹⁹. Per la studiosa, invece, il copista dell'Omero potrebbe essere diverso da quello del *Canzoniere*, cioè «non sarebbe Malpaghini» e, dunque, «non ci sarebbe più nessun

¹⁸ S. RIZZO, *Un nuovo codice delle "Tusculanae" dalla biblioteca del Petrarca*. Atti del IX *Colloquium Tullianum*, Courmayeur, 29 aprile - 1 maggio 1995, in «Ciceroniana», n.s., IX (1996), pp. 75-104; M. SIGNORINI, *Sul codice delle "Tusculanae" appartenuto a Francesco Petrarca (Roma, BNC, Vittorio Emanuele 1632)*, in «Studj romanzi», n.s., I (2005), pp. 105-138; EAD., *La scrittura libraria di Francesco Petrarca: terminologia, fortuna*, in «Studi medievali», s. III, XLVIII (2007), pp. 839-862, a p. 850 n. 44; EAD., *Malpaghini, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 2007, LXVIII, pp. 266-269; S. RIZZO, *Il copista di un codice petrarchesco delle "Tusculanae": filologia vs paleografia*. Atti del convegno «Palaeography, Humanism and manuscript Illumination in Renaissance Italy: a Conference in Memory of A.C. de la Mare», The Warburg Institute and King's College, University of London, 17-19 November 2011, in corso di stampa.

¹⁹ NOLHAC, *Pétrarque* cit. n. 12, I, pp. 74-75, 118-119, e RIZZO, *Il copista di un codice petrarchesco delle "Tusculanae"* cit. n. 18, dove si legge anche che il «medaglione biografico» relativo a questa figura è «reso ancor più complicato dalla necessità di distinguere, faticosamente e in maniera non sempre sicura, fra due differenti Giovanni da Ravenna quasi della stessa età, il Malpaghini e il Conversini». Nolhac poneva la stesura dell'Omero parigino a ridosso della partenza definitiva di Malpaghini (estate del 1368) e osservava che nell'ultimo libro dell'*Odissea* la scrittura è più rapida e abbreviata per la fretta del copista di terminare la sua trascrizione. Secondo la Rizzo, *ibid.*, pare improbabile, invece, che Petrarca possa aver deciso, dopo la prima fuga del ragazzo, di affidargli un compito così delicato come la copia dei poemi omerici dal momento che non si fidava più di lui (vd. *supra* a p. 207, *Sen.* 5, 6, 26-28).

motivo di collocare l'esecuzione del codice romano negli anni in cui questi fu attivo come copista presso Petrarca»²⁰. Di recente, tuttavia, Marco Corsi si è espresso a favore dell'identità di mano dei due codici²¹ e sta completando la sua perizia paleografica, che ha esteso anche al manoscritto romano con le *Tusculanae* ciceroniane: se la copia di quest'esemplare è da assegnare, come per la Rizzo è sicuro, a un periodo precedente la permanenza del giovane ravennate a casa di Petrarca e i tre manoscritti risulteranno copiati dalla stessa persona, ovviamente tale persona non potrà più essere il giovane ravennate che entrò in casa del poeta nel 1364 e che nel 1355/1356 aveva circa nove anni.

Va ricordato, inoltre, che l'attribuzione del Vat. lat. 3195 a quest'ultimo si fonda esclusivamente su un'annotazione di Petrarca nel suo 'codice degli abbozzi', l'autografo Vat. lat. 3196²². Nel f. 1v di questo codice, accanto al sonetto 188 *Almo sol*, o più precisamente in margine alla seconda stesura di questo componimento (la prima la precede nello stesso foglio e viene depennata), il poeta ha appuntato «*tr(ascriptum) p(er) Io.*», mentre in corrispondenza dei due sonetti adiacenti, il 322 *Mai non vedranno le mie luci* (f. 1r) e il 319 *I dì miei più leggiere* (f. 1v), ha inserito «*tr(ascriptum) p(er) me*»²³. Effettivamente nel Vat. lat. 3195 il sonetto 188 è di mano del copista e gli altri che il 3196 attesta essere stati via via trascritti dall'autore sono autografi. Perciò queste note, unite al riconoscimento della qualità della scrittura del Vat. lat. 3195, hanno indotto gli studiosi moderni, a partire da Guido Mazzoni, a ritenere che il copista del *Canzoniere* fosse il giovane collaboratore di Petrarca identificato con Giovanni Malpaghini e di cui il poeta aveva elogiato la scrittura: era costui il «*Io.*» della nota del Vat. lat. 3196²⁴. Per di più, dato che

²⁰ RIZZO, *Il copista di un codice petrarchesco delle "Tusculanae"* cit. n. 18.

²¹ Vd. M. BERTÉ – M. CURSI, *Novità su Giovanni Boccaccio: un numero monografico di «Italia medioevale e umanistica»*, in «Studi sul Boccaccio», XLIII (2015), in corso di stampa. Della stessa opinione era anche VATTASSO, *L'originale del "Canzoniere"* cit. n. 14, p. xv.

²² Un accenno alla debolezza di tale attribuzione anche in RIZZO, *Il copista di un codice petrarchesco delle "Tusculanae"* cit. n. 18, e BERTÉ – CURSI, *Novità su Giovanni Boccaccio* cit. n. 21.

²³ Sulla scorta di *propter sonitia* in una nota nel margine superiore di f. 12v del Vat. lat. 3196 tenderei a sciogliere l'abbreviazione *tr.* con il neutro, a differenza di Laura Paolino che la rende con il maschile: vd. Francesco Petrarca, *Il codice degli abbozzi. Edizione e storia del manoscritto Vaticano latino 3196*, a cura di L. PAOLINO, Milano - Napoli 2000, p. 179. La nota «*tr(ascriptum) p(er) me*» compare anche nel margine dei componimenti seguenti: a f. 1v i nrr. 191-192 e a f. 2r i nrr. 193, 321, 196, 194, 197. Per la datazione dei carmi presenti ai ff. 1-2 vd. E.H. WILKINS, *The Making of "Canzoniere" and other Petrarchan Studies*, Roma 1951, pp. 163-170, trad. it. *Vita del Petrarca e la formazione del "Canzoniere"*, Milano 1964, pp. 352-359, e Petrarca, *Il codice degli abbozzi* cit., pp. 129-131.

²⁴ MAZZONI, *Noterelle petrarchesche* cit. n. 12, pp. 157-159; vd. anche VATTASSO, *L'originale del "Canzoniere"* cit. n. 14, p. XIX n. 1, con relativa bibliografia; V. ROSSI, *Il Petrar-*

nel margine superiore destro di f. 1r del ‘codice degli abbozzi’ Petrarca ha apposto la postilla «1366, sabato an[(te)] [lu]ce(m), dece(m)br(is) 5», si è dedotto che tale data indicherebbe il momento in cui «Petrarca cominciò a preparare questa raccolta di riferimento»²⁵ e che Malpaghini l’avrebbe portata avanti fino all’aprile del 1367 prima di interromperla bruscamente costringendo il poeta a proseguirla da solo fino agli ultimi anni di vita²⁶. Ma la nota del Vat. lat. 3196 con questa indicazione cronologica non contiene un riferimento a un’attività di copia (non c’è il verbo *transcribere* o qualcosa di analogo) e non è ovvio, perciò, anche se è possibile, che essa riguardi proprio il lavoro di trascrizione dell’autografo/idiografo. Non è, oltre tutto, neppure scontato che la sigla «Io.» nel ‘codice degli abbozzi’ vada decodificata con *Iohannes* e non con un altro nome.

Ricapitolando, dunque, sembra chiaro che ci troviamo di fronte a un insieme di congetture che si combinano perfettamente fra loro senza che però la loro combinazione corrisponda necessariamente a un dato di fatto. Nessun documento, come si è visto, attesta che l’anonimo copista ravennate di cui si parla nelle epistole di Petrarca sia il Giovanni Malpaghini da Ravenna corrispondente di Salutati e professore allo Studio fiorentino alla fine Trecento/inizio Quattrocento; al contrario

ca a Pavia, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», IV (1904), pp. 367-437, a p. 391 n. 2, poi riedito in *Scritti di critica letteraria. II. Studi sul Petrarca e sul Rinascimento*, Firenze 1930, p. 31 n. 1, e FORESTI, *Aneddoti* cit. n. 7, pp. 485-513. Mazzoni respingeva l’ipotesi di A. Pakscher, che sciogliendo «Io.» con *Iohannem* credeva «di riconoscere in questo Giovanni il figlio del poeta» (che visse col padre dal 1354 al 1358), e proponeva di sostituirlo con un altro Giovanni, il Malpaghini o Malpighi da Ravenna, «sempre, s’intende, per via di virtù d’ipotesi, ché, dei Giovanni, troppi altri oltre il suo furono al mondo» (*ibid.*, p. 157; il corsivo è mio). Mazzoni proseguiva osservando che «ad ogni modo Giovanni, se pur non è proprio il giovane ravennate di cui scriveva al Boccaccio il Petrarca con molta lode, fu dunque per più anni discepolo del Petrarca e in casa sua; e d’altra parte quel giovane ravennate, se non è costui, ben poté chiamarsi anch’egli Giovanni». Alla fine, comunque, sia pure con cautela, si lasciava persuadere dall’argomento paleografico: la grafia tanto elogiata da Petrarca nella *Fam.* 23, 19 non poteva che essere quella del Vat. lat. 3195 e, quindi, la sigla «Io.» presente nel Vat. lat. 3196 andava riferita «con somma probabilità» a Giovanni Malpaghini (*ibid.*, p. 158).

²⁵ WILKINS, *Vita del Petrarca* cit. n. 23, p. 353, con relativa bibliografia.

²⁶ Il f. 1r contiene il primo verso del sonetto 266, la risposta di Sennuccio del Bene, un sonetto di Giacomo Colonna e la già menzionata risposta di Petrarca (nr. 322 del *Canzoniere*; vd. *supra*, p. 213). Vd., da ultimo, Petrarca, *Il codice degli abbozzi* cit. n. 23, p. 129, e S. ZAMPONI, *Scrittura e funzione del libro del “Canzoniere”*, in “*Rerum vulgarium fragmenta*”. *Codice Vat. lat. 3195. Commentario all’edizione in fac-simile*, a cura di G. Belloni, F. Brugnolo, H. Wayne Storey e S. Zamponi, Roma - Padova 2004, pp. 13-57, in particolare p. 13.

nella lettera di Salutati abbiamo un indizio cronologico che lo esclude (Malpaghini sarebbe stato discepolo di Petrarca «ferme trilustri tempore»). Dunque, ammettendo che «Io.» sia da sciogliere con *Iohannes*, se qualcuno pensasse a Giovanni Malpaghini, non si tratterebbe del giovane che rimase a casa del poeta per quattro anni circa e che poi scappò via lasciando incompleta la trascrizione del Vat. lat. 3195. Se, invece, non si volesse rinunciare ad attribuire la copia di quest'ultimo proprio all'anonimo giovane citato nelle lettere petrarchesche (e non a uno qualsiasi dei cinque o sei copisti che Petrarca era solito tenere in casa in quegli anni)²⁷, bisognerebbe supporre che anche lui si chiamasse Giovanni; il che, trattandosi di un nome molto comune, è possibile.

Foresti chiudeva così il capitolo dedicato a Giovanni da Ravenna *alias* Malpaghini nei suoi *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*: «Altre notizie che non tarderanno, io credo, potranno definitivamente provare la identificazione e dare la soddisfazione della certezza che già si può dir di toccare»²⁸. Tuttavia, a quasi un secolo di distanza questo suggestivo 'aneddoto', che ha incantato e convinto intere generazioni di petrarchisti, compresa la sottoscritta, pare non corrispondere al vero, perché l'unica certezza che si può affermare di 'aver toccato' ci riporta indietro di più di un secolo, a Fracassetti e Novati: il copista di cui si parla in una *Familiare* e in sei *Senili* non si chiamava Giovanni Malpaghini. Il profilo biografico del Malpaghini che fu professore all'università di Firenze (e, forse, di Padova) e, prima ancora, discepolo e familiare di Petrarca per un quindicennio (benché questi non lo ricordi mai nei suoi scritti), nonché forse l'autore del *Conquestus* per la morte del poeta firmato da *Iohannes de Ravenna*, merita senza dubbio un maggiore approfondimento e uno studio autonomo.

Ma allora chi era il giovane copista di Petrarca che visse con lui più o meno quattro anni, e quale era il suo nome? A questa domanda già formulata da Fracassetti nella seconda metà dell'Ottocento ora se ne sono aggiunte altre, che pure non

²⁷ Nel 1371 si lamenta di averne solo tre, poiché non ne aveva trovati altri che soddisfacessero le sue esigenze; vd. *Var. 15 = Disp. 73* a Francesco Bruni da Arquà del 24 maggio 1371, là dove, accennando alle persone con cui vive, scrive: «Soleo habere scriptores quinque vel sex; habeo tres ad presens et, ne plures habeam, causa est quia non inveniuntur scriptores sed pictores, utinam non inepti!» (Francesco Petrarca, *Lettere disperse. Varie e Miscellaneae*, a cura di A. PANCHERI, Parma 1994, p. 473). Sappiamo, inoltre, che proprio nel periodo di convivenza con il giovane ravennate Boccaccio invia a Petrarca la già citata epistola in cui lo prega di rimandargli alcune lettere che non gli erano mai arrivate e di farle copiare da qualcuno dei suoi *pueri*: «alicui ex pueris tuis rescribi facias et ad me mittas» (Giovanni Boccaccio, *Epistole* cit. n. 9, p. 641, e *Lettere a Petrarca* cit. n. 9, p. 274). Queste due testimonianze epistolari sono citate insieme da NOLHAC, *Pétrarque* cit. n. 12, I, p. 74 nn. 4-5, e da RIZZO, *Il copista di un codice petrarchesco delle "Tusculanae"* cit. n. 18.

²⁸ FORESTI, *Aneddoti* cit. n. 7, p. 513.

si possono ignorare²⁹. Le *Tusculanae*, l'Omero e il *Canzoniere* sono stati scritti dalla stessa persona oppure no? E da chi? Chi era il «Io.» che ha copiato il sonetto 188 *Almo sol* dal Vat. lat. 3196 e dove lo ha trascritto? Perché deve essere proprio lui l'anonimo giovane ravennate e non un altro qualunque dei copisti che Petrarca teneva a casa? Il passaggio di mano nel Vat. lat. 3195 dal copista all'autore è giustificabile solo ipotizzando la fuga del primo oppure potrebbe valer la pena cercare una diversa spiegazione? Rispondere a questi interrogativi non sarà semplice.

MONICA BERTÉ
Università di Chieti e Pescara
monica.berte@unich.it

²⁹ FRACASSETTI, in Petrarca, *Lettere delle cose familiari* cit. n. 2, p. 110: «Chi fu egli dunque quel giovane e come si chiamò? fu di Ravenna: visse col Petrarca men che quattro anni. Del resto dobbiamo tutti confessare d'ignorarne non solo la vita, ma ancora il nome».

S O M M A R I O

SAGGI E MEMORIE

Sergio VATTERONI, <i>L'edizione critica dei testi trobadorici oggi in Italia: una discussione ...</i>	pag.	7
Fabio BARBERINI, « <i>Ab la valor de Portegal</i> ». <i>La data di Empeaire, per mi mezeis</i>	»	99
Josep Lluís MARTOS, <i>De la filología material a los textos y sus variantes: el proceso de copia del cancionero B de Ausiàs March</i>	»	119
Santiago LÓPEZ MARTÍNEZ-MORÁS, <i>Allégorie et politique dans Le Chevalier délibéré</i>	»	143
Ilaria ZAMUNER, <i>Aranea</i> e la lessicografia medico-scientifica romanza	»	177

NOTE E DISCUSSIONI

Jean-Pierre CHAMBON, <i>Gui Ussers (1195, 1196) et Deodatus Pradés (1191): ni Gui d'Ussel, ni Daude de Pradas</i>	»	201
Monica BERTÉ, <i>Giovanni Malpaghini copista di Petrarca?</i>	»	205
Riassunti	»	217

CULTURA NEOLATINA

DIREZIONE SCIENTIFICA E REDAZIONE

Tutte le comunicazioni relative all'attività centrale della direzione scientifica e tutti i materiali (scritti da pubblicare, pubblicazioni da recensire, riviste inviate in scambio) dovranno essere indirizzati alla prof. Anna FERRARI, via della Mendola 190, 00135 ROMA, Tel. 06.3050772, anna_ferrari@yahoo.com

AMMINISTRAZIONE EDITORIALE

Per tutto quanto riguarda l'amministrazione (ordini e abbonamenti) rivolgersi a MUCCHI EDITORE, via Emilia est, 1741 – 41122 MODENA, Tel. 059.374094, Fax 059.282628, info@mucchieditore.it, www.mucchieditore.it

Abbonamento annuale: Italia € 129,00 Estero € 192,00

Grafica Mucchi Editore (MO), stampa Sigem (MO). Annate arretrate (nei limiti della disponibilità)

Autorizzazione del Tribunale di Modena - Periodico scientifico N. 334 dell'1/10/1957

Direttore responsabile Marco Mucchi
